

La grotta del Bue Marino di Cala Gonone

Sabato 1 giugno 2013, siamo a Cala Gonone, comune di Dorgali, presso il centro subacqueo tecnico dell'amico Fabio Sgheddu, accompagnati qui da Beatrice di Ichnusa Diving. La nostra intenzione è quella di visitare le prime centinaia di metri del ramo nord della nota grotta del Bue Marino, che si trova vicino alla stupenda spiaggia di Cala Luna.

La grotta è una delle mete turistiche sarde meglio conosciute anche dai turisti non specializzati che popolano l'isola in estate. Essa si trova **al centro del Golfo di Orosei** ed è visitata di migliaia di persone che la raggiungono, attirati dalla sua bellezza e dalla varietà delle grandi sale concrezionate, con grosse barche dedicate e quasi tutte partenti dal porto di Cala Gonone.

Il luogo era già noto in antichità, sin dal 4000 a. C. circa e prova ne sono le incisioni rupestri che son state scoperte in una colata concrezionale antistante l'ingresso a mare, oltre che le tracce archeologiche che si trovano in una sala dell'interno; esso però divenne famoso per aver nel tempo ospitato la Foca Monaca, che in sardo è appunto detta Bue Marino, soprattutto nella fase della sua riproduzione e cura dei piccoli.

Il baffuto e pacioso mammifero marino tuttavia non resistette alle modificazioni ambientali e climatiche già dei primi del 'novecento, anche se taluni vogliono attribuire la sua scomparsa da questa zona a causa dell'intervento antropico: interpellato l'amico subacqueo locale Fabio su questo tema, ci ha saggiamente informati che l'antica tradizione aveva una sorta di sacro rispetto per questi animali, che effettivamente venivano cacciati, ma solo in un determinato periodo dell'anno ed allo scopo di ottenerne le preziose carni e pelli, da cui si ricavano addirittura robuste ed eleganti calzature: Vero, o non vero che sia questo aneddoto, a noi piace pensare che la foca abbia cambiato casa per motivi suoi.

La cavità marina, il cui sviluppo ipogeo conosciuto attualmente è di circa 25 km, si può raggiungere facilmente via mare, oppure anche via terra, ma percorrendo un sentiero litoraneo che comincia a sud di Cala Gonone ed il cui tracciato si sviluppa sul bordo delle alte falesie della costa ed alla cui fine si trova una passerella aggettante che, costruita in parete a memoria degli antichi abitatori di queste terre emerse, comunica con uno degli ingressi chiusi della grotta.

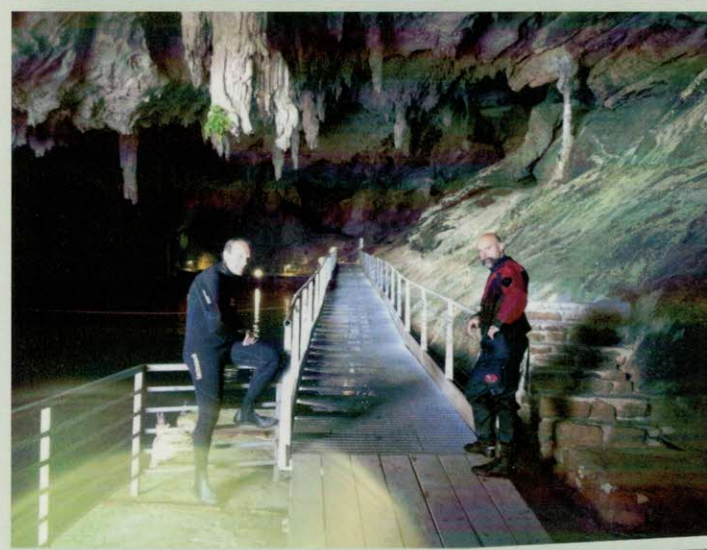
La zona costiera del Supramonte dorgalese è distinguibile in due aree caratterizzate da altrettante catene montuose con orientamento N-S e la cui linea di separazione è rappresentata dal **Rio s'Ungrone e sa Mesa e dalla Codula di Fuili**. Verso mare il supramonte orientale è caratterizzato da una costa alta e scoscesa a falesia, interrotta ogni tanto da candide spiagge bianche che corrispondono alle foci dei profondi canyons carsici solcanti i calcari mesozoici (chiamati appunto «codule» in lingua sarda).

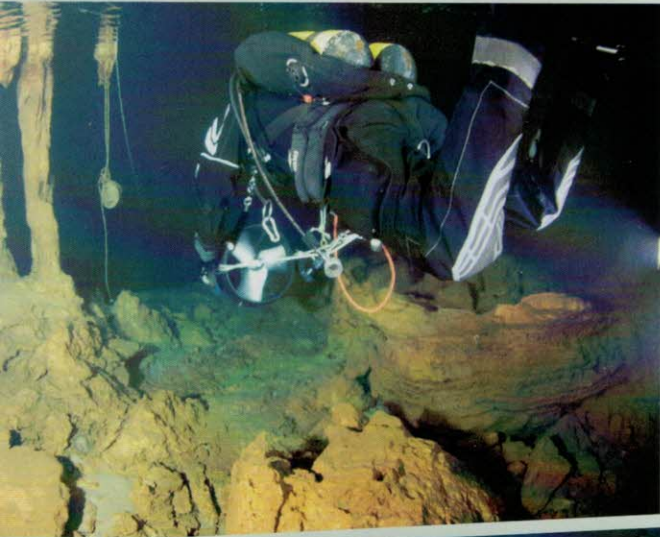
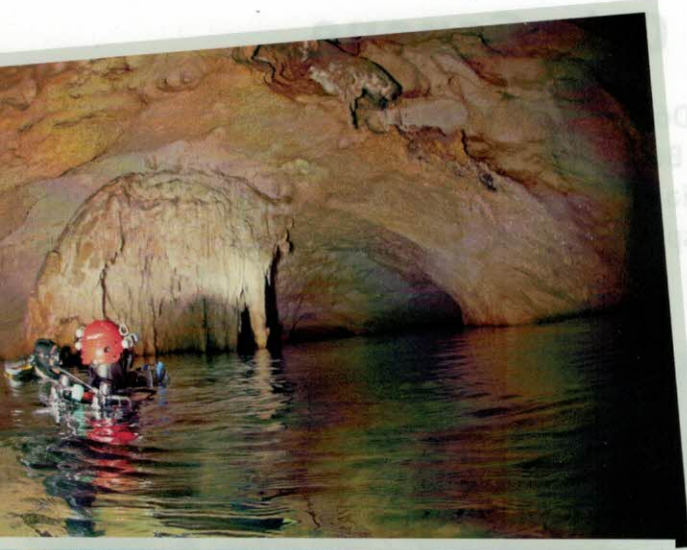
Sulle superfici delle falesie si notano pochi solchi di battente che testimoniano le temporali variazioni di livello del mare durante i periodi interglaciali. La mancanza di una rete idrografica superficiale ha favorito lo sviluppo nei calcari di una circolazione idrica sotterranea che alimenta i corsi d'acqua caratterizzanti gli imponenti sistemi ipogei come la Grotta del Bue Marino appunto.

Essa è così schematicamente divisibile in tre rami differenti apparentemente non comunicanti e congiungentisi straordinariamente in prossimità del mare, ove confluiscono con due alti e spettacolari portali.

Il ramo di nord che si è parzialmente documentato è caratterizzato da ampie gallerie fossili, sulle cui pareti son visibili nitidi i segni del passato livello marino più alto, oltre che la presenza di fori dovuti a lithophagae.

Lungo queste gallerie fossili si distinguono così ben tre laghi: il **Lago Smeraldo**, accessibile direttamente dal mare attraverso un breve sifone, ed ubicato subito dopo la Sala della Dama Bionda, così





Testo: Pierpaolo Montali
 Instructor NAUI & CMAS ** / Technical
 Instructor TDI & PSAI / Full Trimix
 Rebreather Diver
<http://www.flyboat.it>

Foto: Mario Spagnoletti
bluespacespagnoletti.jimdo.com/

chiamata suggestivamente poiché nel dopoguerra furono trovati i resti di una giovane donna la cui fine rimase avvolta nel mistero. Il nome del lago invece è dovuto all'effetto della luce solare che produce un magico effetto verdeggianti entrando attraverso il sifone di collegamento con il mare.

Vi è poi il **Lago Abissale**, che è posto al fondo di una vecchia frattura a lato del vecchio percorso turistico e che deve il proprio nome al fatto che appaia scuro ed insondabile a causa delle sue alte strette pareti; il percorso subacqueo che lo unisce al precedente è lungo circa cinquecento metri.

Infine il **Lago Nero**, che si trova al termine di un meandro sabbioso e che con un salto di circa otto metri si tuffa appunto in codesto catino scuro; questo dista poche decine di metri dal Lago Abissale e con esso fa parte del c.d. **Ramo dei Cecoslovacchi**, che è poi la gran parte attiva del ramo di nord, lungo circa 7000 metri e composto da 42 sifoni ed altrettanti laghi, tutti percorsi da un fiume sotterraneo, che in occasione di forti precipitazioni, presenta una rilevante portata d'acqua piovana ancora non del tutto stimata.

I laghi interni sono costituiti prevalentemente di acqua dolce ed hanno anche dimensioni significative, raggiungendo persino i dieci metri di larghezza per duecento di lunghezza; concrezioni bellissime, vasche e colonne presenti lungo il percorso sono testimoni dell'epoca in cui la grotta si formava geologicamente ancora lontana dal mare.

Prima del 1980 non si trovano notizie certe a riguardo delle ricerche speleologiche svolte all'interno del sistema di grotte: sino ad allora infatti si aveva come unico riferimento sulla Grotta del Bue Marino un rilievo svolto nel 1954 da Francesco Pisanu e dall'ingegner Dino Giacobbe del Gruppo Grotte Nuorese: in esso comparivano i rami sud e nord della grotta, suggestivamente costellati da note, supposizioni ed osservazioni.

Nel 1964 poi lo sviluppo complessivo dei due rami era stato teorizzato da Furreddu in circa 4200 metri, poi superato da Badini nel 1968 in circa 5368 metri. Le due misurazioni non furono mai sostenute però da rilievi topografici per cui esse restarono avvolte nel mistero come le precedenti.

Solo nel 1987 gli Speleologi del Gruppo Ricerche Ambientali di Dorgali e quelli del Gruppo Speleologico Sassarese iniziarono una esplorazione sistematica della grotta, con revisione e completamento del vecchio rilievo datato 1954 ed alla luce delle nuove metodiche e tecniche sviluppatasi nel contempo. Già dal 1973 comunque alcuni gruppi esplorativi stranieri, primo fra tutti quello del celeberrimo spelo subacqueo tedesco Jochen Hasenmayer, erano attivi nella ricerca di un'esatta definizione dei rami di questo immenso sistema di grotte e cunicoli ipogei.

Il nostro interesse si concentra così sul ramo di nord, quello che abbiamo ripercorso per qualche centinaio di metri dopo che, a partire dal 1990 e fino al 1992, una lunga serie di esplorazioni speleologiche portarono all'accertamento dell'esistenza di un vasto sistema in parte sommerso di 7000 metri di sviluppo. Lo stesso Leo Fancello fu interprete di un'ottima esplorazione condotta nell'agosto del 1990 con il tedesco Axel Mahler volta all'accertamento del collegamento fra il Lago Nero ed il Lago Abissale. Nell'ottobre del medesimo anno poi un gruppo di speleo sub cecoslovacchi, di Olomouc e di Praga, compì un'importante sequenza di immersioni nelle gallerie sommerse del Ramo di Nord della Grotta del Bue Marino partendo dal Lago Smeraldo: dopo quasi un mese di lavoro ed aver così anche rintracciato le sagole ed i segnali delle precedenti esplorazioni di Hasenmayer e Fancello e Mahler, gli speleo sub percorsero circa 3200 metri di gallerie, con 28 sifoni ed una serie di laghi in parte formati di acque dolci. Scopirono così che il tedesco Hasenmayer era già lui giunto sino al ventottesimo sifone, poiché la sagola ch'egli stese fu ritrovata intatta dal sedicesimo e sino – appunto – al ventottesimo; tuttavia egli tenne la cosa per sé, disarmando i primi metri delle sue esplorazioni come era solito fare e senza mai pubblicare, o anche solo far trapelare, nulla di quanto aveva veduto.

Nel luglio del 1991 altri due cecoslovacchi (S. Bilek e M. Slezak), coadiuvati dall'insossidabile indigeno Leo Fancello, si concentrano tra il diciannovesimo ed il ventesimo sifone e scoprono così un ramo di circa 200 metri di sviluppo ascendente, ma purtroppo non la congiunzione sperata tra i rami di Sa Rutta e S'Orcu. All'inizio degli anni duemila l'utilizzo del geo radar porterà ad affermare che tra il Bue Marino e S'Orcu esiste una distanza di circa 250 metri; inoltre si scopre che, uscendo al sedicesimo sifone, si riesce a percorrere un lungo tratto in aereo che porta sino al diciannovesimo. Ulteriori osservazioni dopo il ventiduesimo sifone portano alla scoperta della presenza di acque salmastre, nonostante esista un dislivello di circa 3 metri, posto tra il diciannovesimo ed il ventesimo sifone, che separa le acque salmastre da quelle dolci. Nell'estate del 1992 sempre gli speleo sub cecoslovacchi portarono le esplorazioni oltre il ventottesimo sifone, scoprendo una galleria sommersa di 500 metri e compresa tra meno 37 e meno 43 metri di profondità; oltre questo punto si sviluppano vasti ambienti subaerei diramantisi in varie direzioni per 7000 metri circa di estensione e 42 sifoni complessivi.

Infine, tra il 2005 ed il 2007, alcuni scavi effettuati da speleologi della Repubblica Ceca consentirono di collegare direttamente le parti fossili del Ramo Nord con il Lago Barbara (così chiamato da Hasenmayer in onore di sua moglie).

A questo punto la nostra piccola ed insignificante immersione di oggi diviene quasi obsoleta, se non fosse che gli **specializzati** hanno la pessima abitudine (forse tratta dal maestro Hasenmayer) di ritenere per sé ciò che vedono all'interno delle grotte, forse a causa del gravoso impegno che già li concentra su argomenti meno frivoli e più salvifici della loro stessa vita in certi attimi.

Ecco che quindi la nostra presenza qui assume un significato diverso, quello di una testimonianza: guidati da chi è più esperto di noi nello sviluppo del sistema di cunicoli e meandri, mettiamo a frutto la nostra capacità di adattamento psico-fisico alle circostanze e ci immergiamo alla ricerca di immagini che, diversamente, continuerebbero a restare appannaggio dei pochi.

Confesso che dopo la trasparenza dell'acqua iniziale, connotata dal verde riflesso sulle rocce della finissima sabbia bianca del fondo del mare antistante l'ingresso sommerso del Ramo Nord della grotta, entrare al buio più completo e, dopo poche pinneggiate, sentire già l'effetto del termoclino dovuto all'incontro delle acque dolci più fredde, non metta certo a proprio agio chi, appunto, non si sappia adattare alla circostanza.

Seguiamo Fabio che srotola i 70 metri della sagola del mio mulinello, aiutato dalla spinta del suo veicolo subacqueo elettrico; faccio fatica ad inquadrare i soggetti che via via mi scorrono sotto gli occhi mentre lo seguo e riprendo le mie immagini video ed a cui devo cercare quindi di dare un **taglio di ripresa** mentre nuoto.

Mi fermo ed avviso Fabio in un sifone aereo prima di rimettere la testa sotto e passare oltre lungo una discenderia sommersa tra le pareti rocciose.

La granularità delle rocce in questa acqua mista mare e dolce mi rimbalza con strani effetti la luce dei potenti fari, generando una sequenza di profonde emozioni interiori.

Arriviamo sino ad una passerella sopraelevata ove passano i turisti aerei della grotta, sbuchiamo fuori con la testa così dal niente ed essi ci guardano come si potrebbe guardare un elfo uscito da un tronco d'albero in mezzo ad un bosco. Fabio ci avvisa, volta per volta, della strettezza e della difficoltà dei vari passaggi: con Mario ci si intende per non impallare l'obiettivo l'uno dell'altro, poiché io riprendo e lui fotografa.

Al termine dell'immersione, durata poco più di un'ora tra i meandri del ramo di nord della grotta, vediamo la luce chiara dell'uscita in fondo alla parete rocciosa nerastra dell'inizio sifone: la vita normale, il ricordo di ciò a cui siamo umanamente e forse anche miserevolmente abituati come poveri mortali, si rifa grande dentro di noi ed allo stesso tempo ci ridona serenità.



Fabio dopo ci dirà che siamo stati, tutto sommato, bravi e che poco tempo prima un altro fotografo ha avuto alcuni problemi a fare un giretto meno esteso del nostro e pur essendo un ottimo subacqueo: la grotta sommersa è un ambiente estremo all'interno di un altro ambiente estremo (= l'acqua). Non ci sono così, a nostro giudizio, **bravi e non bravi**: ci sono soltanto persone preparate e consapevoli che hanno anche fortuna, quando compiono un'azione importante e primaria, e persone che sono cosce dei propri limiti e sanno anche dire no quando serve. Questo va ricordato sempre.

Non avremmo mai potuto scrivere questo reportage senza il contributo del **Bollettino della Federazione Speleologica Sarda; Sardegna Speleologica**, in cui è stilato il fondamentale articolo di Leo Fancello, nell'aprile dell'anno 2009 ed al quale va il nostro sentito ringraziamento.